

“CHI” FA POLITICA?*

Adriana Cavarero

Docente di filosofia all'Università di Verona

Nel titolo del mio intervento - “**Chi** fa politica?” - il Chi è evidenziato in grassetto. In effetti, tutto il mio intervento sarà un po' un gioco intorno a questo Chi.

Per ricollegarmi agli interventi precedenti, il problema che io mi pongo è il problema che si poneva anche Giovanna Grignaffini questa mattina, quando lei sottolineava la soggettività femminile in politica come punto di vista “altro”. Io sono sicura che lei sarà d'accordo con me nell'affermare tale punto di vista come frutto di una alterità che ha a che fare radicalmente con la differenza. Ora, cosa vuol dire un punto di vista assolutamente “altro”? Come ha preannunciato Anna Tantini io mi occuperò della soggettività politica o, se volete, della soggettività in politica. Naturalmente, in quanto filosofa, affronterò la cosa da un punto di vista molto teorico, distaccandomi in maniera notevole dagli interventi precedenti, non perché questi non fossero robusti quanto a teoria, ma perché avevano sempre a che fare con un'esperienza di politica nelle istituzioni. Io, al contrario, non ho esperienza di politica nelle istituzioni, se non in questa “meravigliosa istituzione” che è l'Università di Verona e quindi affronterò questioni che possono sembrare molto lontane da un punto di vista prettamente pragmatico.

Allora: quale soggettività in politica, cosa significa la soggettività?

Hannah Arendt, filosofa da me amatissima, fa una importantissima osservazione sul concetto di soggettività o, se volete, di identità: “Ci sono due tipi di domande che si possono porre ad un soggetto. Una domanda è: “Chi sei?” E qui compare questa parolina misteriosa, Chi. L'altro tipo di domanda è: “Cosa sei?” Ora, la domanda “Chi sei?”, si può porre soltanto a qualcuno o qualcuna che è di fronte a te, in carne ed ossa, a una esistente o un esistente concreto; ha quindi a che fare con una unicità concreta, vivente. Al contrario “Cosa sei?” è una domanda molto diversa, che ha a che fare con la qualità, l'appartenenza del soggetto”. Per ora tenete a mente

* Il testo della relazione non è stato rivisto dall'autrice.

questo, perché userò due categorie: il “Chi sei?”, dove il Chi nomina una unicità concreta, faccia a faccia, insomma un esistente (io, tu, lei, lui), mentre il “Che cosa sei?” non nomina affatto una unicità, ma diciamo così, una qualità. Se qualcuno mio chiede “Cosa sei?” io posso, per esempio, rispondere “Sono una filosofa”, ma qui ci sono tante filosofe, quindi indico una qualità e un’appartenenza comune.

Ora, se si guarda alla politica (e io guardo ad essa da un punto di vista della teoria politica), si può affermare che la politica definisce sempre la soggettività, nel senso che qualsiasi sistema politico, qualsiasi forma della politica definisce preventivamente, ponendo proprio il secondo tipo di domanda “Che cosa sei?” O meglio “Che cosa è?”. La politica, infatti, da Aristotele alla Bicamerale si pone questa domanda; Aristotele quando parla della Polis pone questa domanda: Che cos’è l’uomo? E, come sapete, Aristotele risponde: “L’uomo è un animale razionale e politico”, il che significa che l’uomo è un animale che ha il *logos*, il discorso, che vive in comunità e condivide, attraverso discorsi, il valore del bene e del male. A partire da questa definizione di soggettività, basata sul “Che cosa”, Aristotele costruisce la teoria politica, che poi corrisponde alla gestione della *polis* greca in epoca aristoteliana.

La politica dello Stato moderno non chiede più “Che cos’è l’uomo?” ma è, per così dire, più raffinata e chiede: “Che cos’è l’individuo?” Siamo passati da un Uomo Universale, questa categoria tremenda, a “Che cos’è l’individuo?” E risponde: “L’individuo è identico, per natura, a ciascun altro individuo ed è libero ed uguale”. Senza questa formidabile invenzione dell’idea di individuo uguale, risalente alla metà del ‘600, poiché nessuno ci aveva mai pensato prima, non si avrebbe il concetto di eguaglianza, né quello di democrazia, né quello di rappresentanza o quello di maggioranza. Tutte queste categorie della politica che fanno funzionare, così come funziona, lo Stato moderno e quindi la politica istituzionale, dipendono dalla domanda iniziale “Che cos’è l’individuo?” non “Chi è?” e dalla sua risposta “l’individuo è libero ed uguale”. Se è così, tutti gli individui sono liberi ed eguali, il che vuol dire che sono tutti equivalenti, ciascuno vale uno, un voto; se ciascun individuo vale un voto potremo avere il meccanismo della elezione e, quindi, della rappresentanza, attraverso

l'unico criterio possibile quando si dice che tutti gli individui sono uguali e valgono uno: il criterio di maggioranza.

Ora come la domanda aristotelica "Che cos'è l'uomo?" era posta a qualcuno che non si guardava in faccia e con cui non c'era contatto, così anche la domanda della politica contemporanea "Che cos'è l'individuo?" non si pone mai faccia a faccia ed è, per così dire, astratta. Infatti quando si dice "che cos'è l'individuo" non si pensa ad uno in particolare, a me, a te, a lui, a lei, ma si pensa in generale, facendo quindi astrazione. Nell'ambito della politica istituzionale, quella che si chiama Democrazia liberale, Stato moderno, questo individuo che risponde alla domanda "Che cosa?" è libero ed eguale e tale deve essere, perché altrimenti non funziona il meccanismo della rappresentanza. Non a caso sto usando il termine individuo al maschile, in quanto cittadino elettore, perché egli è interrogato e pensato come maschile.

Quando l'individuo viene però interrogato non solo dal punto di vista politico, ma anche da quello dell'economia, usando questa categoria in senso molto vasto, la risposta che l'economia dà alla domanda "Che cosa?" è che l'individuo è proprietario: è cioè quell'essere che per natura, attraverso la sua razionalità, il suo lavoro, la sua intraprendenza, quella che si chiama in inglese "industriosità", acquisisce possessi e può capitalizzare. Il cosiddetto individualismo possessivo. Chi non acquisisce possessi, il nullatenente, è uno che non è abbastanza industrioso e abbastanza razionale: quindi, è colpa sua e vende il suo lavoro. Tanto per dire che la teoria moderna, nell'incrocio fra politica ed economia, è molto complessa e anche, volendo, contraddittoria nella sua logica elementare, perché l'individuo che nella politica è perfettamente uguale e libero, nell'economia, invece, è del tutto differente e si differenzia in base alla proprietà.

E, tuttavia, nonostante questa strana logica, la modernità, data dalla politica e l'economia assieme, ha una grande coerenza perché ripete questa domanda "Che cos'è?" e si risponde coerentemente. Ne segue un organigramma politico che si incrocia perfettamente con l'economia, che ha le caratteristiche ben note in epoca contemporanea. Per inciso, il famoso problema della eguaglianza-differenza in riferimento all'articolo 3 è tutto

dentro questa scatola logica: “Che cos’è?”

Ora per assumere un punto di vista radicalmente altro, o meglio, per definire come il punto di vista femminista possa essere un punto di vista radicalmente altro, l'operazione è molto semplice: basta cambiare la domanda e chiedere “Chi è?” Anzi, “Chi sei?” Questo spostamento di domanda crea un tipo di soggettività che è radicalmente altra. Perché radicalmente altra? Perché non è prevista, non solo dall'organigramma della politica istituzionale, ma non è mai stata prevista in tutta la storia di ciò che in Occidente si chiama politica. Questa domanda non è mai stata posta. Che la politica abbia a che fare con una soggettività definita da una domanda faccia a faccia, quale quella che chiede “Chi sei?” nella storia dell'Occidente non è mai successo ed è perciò anomalo.

Ma in che senso il femminismo e la politica del femminismo, o meglio la politica secondo la differenza sessuale, rientra in questa alterità radicale, in questa domanda che non chiede più il “Che cosa”, ma il “Chi?” A un primo approccio sembra che, almeno nel suo orizzonte generale, il femminismo si sia sempre riferito alla domanda “Che cosa?” perché in un certo senso si è chiesto e ancora si chiede che cos’è la donna. C’è infatti tutta una risonanza del femminismo intorno a questa domanda. Per 3000 anni la filosofia e la politica si sono chieste che cos’è l’uomo, e il femminismo cambia la domanda: “Che cos’è la donna?” Questa domanda è importante, perché fa emergere già a livello linguistico, elementare, l’anomalia della domanda stessa. Parlando infatti dell’uomo si è sempre inteso automaticamente parlare anche della donna, si intendeva, cioè, il genere umano. Se invece dico: “Che cos’è la donna?”, metto in evidenza che fin qui si è parlato proprio di uomo, che pretendeva di valere per il genere umano e la sua pretesa è di estrema arroganza e violenza.

Quindi è importante anche questa domanda, “Che cos’è la donna?” e, tuttavia, rimane sempre nell'ambito della politica che parla del “Che cosa” e, quindi, di questa politica che non può essere faccia a faccia. Se infatti io chiedo “Chi sei tu?” rivolgo una domanda faccia a faccia, ma se domando “Che cos’è la donna?” non sto guardando nessuna in particolare, bensì, per così dire, tutte, ma in verità un'idea astratta di Donna.

Di qui la cosiddetta deriva essenzialista, o metafisica, di molta teoria

femminista. Questa domanda è quindi importante, ma solo come introduzione dirompente verso una alterità, verso un punto di vista altro; se ci si ferma lì, però, si cade nell'essenzialismo e si rimane nella vecchia logica patriarcale della politica come "Che cosa". Il femminismo c'è passato, ma non si è fermato lì.

Nel femminismo, sia quello italiano come in generale, ci sono due termini, due slogan - chiamiamoli pure così - che sono immediatamente significanti per qualsiasi donna se ne sia mai occupata: il famoso partire da sé e le relazioni fra donne. Senza entrare nel dettaglio, è chiaro che il partire da sé comincia a nominare questo faccia a faccia, questa unicità concreta che, indubbiamente, è caratterizzata da molti "Che cosa".

Pongo me come esempio, per maggiore chiarezza. Che cosa sono? Sono sicuramente una donna, cerco di essere una filosofa, cerco di essere una femminista, sono una melomane; tutti questi aspetti sono tanti "che cosa" che mi definiscono e, tuttavia, diventano più concreti, ossia assumono significato, se io non parto da uno di questi Che cosa, se io non dico Adriana in quanto femminista o filosofa o donna, ma se io parto esattamente da me, dalla mia esperienza qui ed ora dove sono. "Qui ed ora nella mia esperienza dove sono" significa che io metto in primo piano la mia unicità e propongo a voi un faccia a faccia ed è questo che io sto mettendo nell'ambito della strategia politica.

Ora, questa nominazione - partire da me, partire da sé - significa che ognuna parte da sé concretamente così come è, con l'esperienza della sua vita che è una esistenza concreta, unica, ovviamente sessuata; non credo di dover spiegare che il partire da me è partire da tutta la concretezza della mia soggettività unica, a cui pertiene innanzitutto la sessuazione. Partire da sé è il modo femminista per nominare quello che, appunto, Hannah Arendt chiama la domanda fondamentale di ogni politica possibile: "Chi sei tu?" E' un altro modo per dire che il Chi, contrariamente al Che cosa, si riferisce sempre a una soggettività concreta, unica, qui ed ora, che si può guardare in faccia; di tutte voi che siete qui, ognuna di noi ha il suo volto, che è diverso dai volti di tutti e di tutte coloro che vissero, che vivono e che vivranno. E questo è così evidente da non doverlo spiegare.

Passiamo al secondo concetto, che è forse ancora più cruciale, quello della

relazione fra donne. Relazione fra donne vuol dire che il partire da sé, ossia l'emergenza di questo Chi, di questa unicità e soggettività concreta, non può stare senza la relazione all'altra; se io parto da me nell'isolamento, senza alcuna relazione con altre donne altrettanto uniche, altrettanto Chi e altrettanto partenti da sé, cosa vuol dire partire da me? Il partire da sé certamente implica la relazione fra donne, i due slogan stanno uno nell'altro come in una perfetta logica, ma il Chi sei rende molto più chiara la relazione necessaria insita nella nominazione, nel faccia a faccia con la soggettività concreta. Il Chi sei comporta almeno due persone, io che chiedo a te; è una domanda che una rivolge all'altra e che implica sempre la relazione. Il faccia a faccia, ossia la soggettività concreta, il Chi ha la sua unica realtà nella relazione con altre singolarità, che insieme si costruiscono proprio nel guardarsi faccia a faccia o nel fare pratica insieme, dove ognuna parte da sé e vale per quello che è; tutto questo è una pratica che costruisce un senso e questo senso condiviso - che non è più "Che cos'è la donna?" - sgorga dalla pratica e dà anche senso a ciascuna, in quanto ciascuna è chi è e parte da sé.

Io credo che se ci incontriamo qui, vuol dire che qui ci ha spinto qualcosa che potremmo chiamare il desiderio di ciascuna di trovarci qui e di parlare di donne e di politica. Qui non c'è la Donna, qui ci sono singolarità, unicità concrete con esperienze di vita concrete e, però, c'è anche una relazione, un senso comune che ci tiene insieme, che non è mai di tipo generale, perché non siamo in relazione tutte, ma sono relazioni molto specifiche. Io potrei nominare qui il tipo di relazione che dà senso al mio partire da me: visto che questo è un convegno organizzato dal Filo di Arianna, sono relazioni precise con il Filo di Arianna, con Anna, con Resi, con Maria, con Loredana, ma un'altra relazione ho con Lidia e così via.

Cosa voglio dire? cosa c'entra con la politica? C'entra, perché noi abbiamo a disposizione un organigramma politico e quindi un linguaggio politico, che è quello accreditato, quello che viene parlato dai giornali, dalla televisione ed è costruzione linguistica basata e sgorgante dalla definizione "Che cos'è l'individuo". Quindi abbiamo questa realtà di linguaggio di ordine simbolico; da un'altra parte abbiamo un'altra realtà di linguaggio, basata su una diversa concezione della soggettività, che è appunto il

linguaggio femminista. Gran parte del linguaggio femminista contemporaneo, italiano e internazionale, pur nelle sue varie realtà e scansioni variegata, diverse, anche conflittuali, pretende sin dall'inizio di essere politico ed è un linguaggio che inanella dei sensi che hanno molto a che vedere con questa domanda "Chi sei?". E' un linguaggio più concreto, quello del faccia a faccia, dell'unicità e della relazione dove l'una non può stare senza l'altra e la relazione è sempre contestuale, precisa e non generale. Questi i termini del problema.

Ma l'essere femminista, le donne, la differenza sessuale, la relazione fra donne, quando siamo là nell'ambito della politica istituzionale, sembra non contare più, diventa difficile: là ci sono altri tempi, altri linguaggi, altre logiche. La mia opinione, allora, è che si possa usare una doppia strategia: una, più radicale, consiste nel continuare le nostre pratiche, le nostre politiche ed essere fiere di questo nostro linguaggio, dell'unicità della relazione, senza mai vergognarci della concretezza che la nostra politica è capace di nominare. Tanto più tale linguaggio è anomalo ed estraneo a quello della politica ufficiale, tanto più vuol dire che la sua alterità è radicale e che, come dice la parola stessa "alterità" si presenta come una effettiva alternativa. Quindi, il linguaggio del femminismo, nella misura in cui esce il più possibile da questa stanca domanda del "Che cosa?" e nella misura in cui sempre più chiede del "Chi?" è nuovo ed è potente, forse non efficace sul piano "pragmatico", ma formidabile come produzione di senso politico. Questa è una grande sfida, che non si gioca a tavolino disquisendo di Hannah Arendt, ma che si raccoglie nelle pratiche.

D'altra parte c'è una seconda via, e sono d'accordo con tutte quelle come Lidia che lo hanno già detto, ed è quella di non buttare via niente. Ciò significa accettare che in quel luogo impuro, compromettente che è la politica, si incrocino il linguaggio del Chi della politica femminista e quello patriarcale del Che cosa, accettare questi incroci e adottare quei punti di forzatura culturale, che hanno appunto la capacità di aprire degli spiragli di grande eversione, di mettere in crisi. Per quanto riguarda, per esempio, la sessuazione del linguaggio, c'è una normativa Cassese per l'amministrazione, ci sono delle direttive del Parlamento Europeo, allora si assumano questi punti di dirompenza per cose anche provocatorie che,

naturalmente, non cambiano la situazione del femminismo e della pace nel mondo, ma sono sempre quegli elementi di ricodificazione dei codici simbolici e come tali molto importanti. Fare leva dove si può, andando nel compromesso ma negoziandolo, come si sta nei partiti, ma avendo la forza di trattare con loro.

Naturalmente è difficile, però la sfida è alta.

Anch'io lavoro nelle istituzioni, benché l'Università non sia come il Parlamento, ed anche lì c'è una grande capacità di intravedere gli spiragli di rottura culturale e di farli funzionare. La moderazione o la depressione fanno sì che il vecchio linguaggio del "Che cosa?" continui sulla sua strada e che il linguaggio del "Chi?" non interferisca mai; se ciò avviene si possono fare quanti convegni si vuole, ma poi si ottiene ben poco.

Qualche tempo fa su MicroMega ho fatto una garbata polemica con un filosofo americano che si chiama Rorty, il quale dice una cosa che può esemplificare bene quello che ho in mente. Egli dice: ogni qualvolta si è passati da un modello politico ad un altro, dal sistema medioevale di dominio a quello della monarchia rinascimentale, da lì all'assolutismo e da questo allo stato moderno, ci sono stati momenti di grande rottura, di effettivo cambiamento, momenti in cui entravano in conflitto due linguaggi. C'è infatti un primo linguaggio accreditato e diffuso, quello comune che passa per normale, naturale: io dico politica e subito pensate alla politica come Stato, come istituzione; dico democrazia e subito capite che democrazia è quel modello a maggioranza, per rappresentanza e via dicendo; dico libertà e si intende libertà da... o libero mercato. Nei grandi momenti di passaggio dunque, nel momento in cui il cambiamento si è verificato, c'è stato lo scontro fra questo linguaggio comune ed un altro anomalo che veniva creato in luoghi separati, come nel separatismo femminista o come in quest'aula dove siamo in questo momento, che non è separatismo in senso stretto, ma è comunque un luogo dove si parla un linguaggio il cui senso è stato creato da delle pratiche che non sono condivise dalla politica ufficiale. Questo linguaggio altro, questa creazione di senso, viene definito da Rorty "profetico" e io accetto questo vocabolo che mi piace molto; profetico vuol dire che dice "prima", che predice un tipo di linguaggio che è in antagonismo con quello comune dominante e

che se praticato nella radicalità del suo senso è capace poi di romperlo e diventare il linguaggio comune e dominante.

Il tipo di sfida fra linguaggio profetico del femminismo, e dico profetico nel senso che vi ho appena spiegato, e il linguaggio comune della politica è molto importante. Se saremo capaci, senza depressioni, senza reticenze, ognuna dov'è, com'è, con la forza che è insieme alle altre, di non piegarci a nessuno dei riti della politica dominante, ma di guardarla sempre con diffidenza e giudicarla dal punto di vista del nostro linguaggio profetico, si potrà e dovrà negoziare con la politica dominante, ma si negozierà per qualcosa. La strategia di negoziazione ha in mente il fine e questo è sempre il senso profetico che noi vogliamo che diventi senso comune; tutto il resto è piccola tattica che si negozia giorno per giorno. Se avremo il coraggio dell'altezza di questa sfida, allora potremo veramente sperare nel cambiamento, perché il cambiamento è che il senso da noi condiviso diventi comune, al di fuori dei gruppi profetici e vada a cambiare il senso attuale con cui si usa la parola politica.

Se la sfida è di questo tipo, il cambiamento è possibile ed è un cambiamento di senso che viene da una radicalizzazione delle pratiche, dalla fiducia e dall'autostima; scommesse alte, quindi, come direbbe Lidia Menapace e anche felicità di negoziare non per piccole cose, ma per grandi sensi fondamentali.